

Data: 26/07/2013 | Testata: Corriere del Trentino | Pagina: 1

UNIVERSITÀ

I RAPPRESENTANTI DELLA SOCIETÀ ABBIANO SPAZIO

Ancora una volta l'università di Trento è risultata ai vertici nazionali per la qualità della sua offerta. È lecito ritenere che ciò sia dovuto almeno in parte al vecchio modello di governance che vedeva rappresentati nel consiglio di amministrazione alcuni importanti stakeholder (portatori di interesse) locali. Non a caso, dunque, le «linee guida per l'attuazione della delega sull'università» dallo Stato alla Provincia prefiguravano la costituzione di «un'assemblea degli stakeholder aperta a tutte le componenti locali, con compiti di fornire pareri sugli indirizzi. L'assemblea – si aggiungeva – potrebbe riunirsi una volta l'anno, essere pubblica e costituire una sorta di dialogo con tutta la comunità trentina». Tale indicazione, salvo la parola «stakeholder», è transitata nella norma di attuazione. La ratio che ha portato a immaginare l'assemblea è facilmente individuabile. Nel vecchio regime almeno alcuni dei portatori di interesse locali (sindacati e organizzazioni degli imprenditori, i comuni di Trento e Rovereto, la Camera di commercio, la Fondazione Bruno Kessler, la Regione e la Provincia) erano direttamente rappresentati nel cda dell'università. Una volta operata la scelta di ridurre drasticamente il numero degli amministratori, ci si è preoccupati di creare un luogo dove gli stakeholder potessero esprimersi. La trasposizione di quella previsione nel nuovo statuto è stata travagliata, anche se di essa non si sono occupate le diverse petizioni che ci sono state. Nella prima bozza l'assemblea di **ateneo** era istituzionalizzata tra gli organi consultivi. Alla fine, si è semplicemente introdotto nell'articolo 2, un comma che così recita: «L'università consolida i propri rapporti con il contesto territoriale convocando, di norma annualmente, un'assemblea pubblica di **ateneo**, aperta alla comunità universitaria, alla comunità locale e alle sue rappresentanze e istituzioni, per illustrare a esse l'attività dell'**ateneo** e i suoi riflessi sul territorio, e raccogliervi valutazioni e suggerimenti sugli indirizzi generali». Formalizzare l'assemblea come organo autonomo sarebbe stato un chiaro orientamento. È stata imboccata, invece, una via più informale ma al tempo stesso più fumosa. Coinvolgere gli stakeholder locali nella definizione degli indirizzi dell'**ateneo** è un punto qualificante del progetto sotteso alla cosiddetta provincializzazione dell'università: costituisce la cartina di tornasole della reale vicinanza alle esigenze territoriali. Malgrado il basso profilo scelto nello statuto, l'assemblea di **ateneo** può diventare davvero il luogo dove gli interessi locali emergono e vengono composti in maniera trasparente. L'alternativa è quella di trasformarla in un vuoto rituale perché, al di là delle declamazioni, si vuole affidare esclusivamente alla politica la scelta degli stakeholder da privilegiare attraverso strumenti come l'atto di indirizzo per l'**ateneo**. Se questo dovesse avvenire a perdersi sarebbero proprio la comunità locale e il disegno originario della nuova università.

di GIOVANNI PASCUZZI



UNIVERSITÀ

I RAPPRESENTANTI
DELLA SOCIETÀ
ABBIANO SPAZIO

di GIOVANNI PASCUZZI

Ancora una volta l'università di Trento è risultata ai vertici nazionali per la qualità della sua offerta. È lecito ritenere che ciò sia dovuto almeno in parte al vecchio modello di governance che vedeva rappresentati nel consiglio di amministrazione alcuni importanti stakeholder (portatori di interesse) locali.

Non a caso, dunque, le «linee guida per l'attuazione della delega sull'università» dallo Stato alla Provincia prefiguravano la costituzione di «un'assemblea degli stakeholder aperta a tutte le componenti locali, con compiti di fornire pareri sugli indirizzi. L'assemblea — si aggiungeva — potrebbe riunirsi una volta l'anno, essere pubblica e costituire una sorta di dialogo con tutta la comunità trentina». Tale indicazione, salvo la parola «stakeholder», è transitata nella norma di attuazione.

La ratio che ha portato a immaginare l'assemblea è facilmente individuabile. Nel vecchio regime almeno alcuni dei portatori di interesse locali (sindacati e organizzazioni degli imprenditori, i comuni di Trento e Rovereto, la Camera di commercio, la Fondazione Bruno Kessler, la Regione e la Provincia) erano direttamente rappresentati nel cda dell'università. Una volta operata la scelta di ridurre drasticamente il numero degli amministratori, ci si è preoccupati di creare un luogo dove gli stakeholder potessero esprimersi.

La trasposizione di quella previsione nel nuovo statuto è stata travagliata, anche se di essa non si sono occupate le diverse petizioni che ci sono state. Nella prima bozza l'assemblea di ateneo era istituzionalizzata tra gli organi consultivi. Alla fine, si è semplicemente introdotto nell'articolo 2, un comma che così recita: «L'università consolida i propri rapporti con il contesto territoriale convocando, di norma annualmente, un'assemblea pubblica di ateneo, aperta alla comunità universitaria, alla comunità locale e alle sue rappresentanze e istituzioni, per illustrare a esse l'attività dell'ateneo e i suoi riflessi sul territorio, e raccogliervi valutazioni e suggerimenti sugli indirizzi generali».

Formalizzare l'assemblea come organo autonomo sarebbe stato un chiaro orientamento. È stata imboccata, invece, una via più informale ma al tempo stesso più fumosa. Coinvolgere gli stakeholder locali nella definizione degli indirizzi dell'ateneo è un punto qualificante del progetto sotteso alla cosiddetta provincializzazione dell'università: costituisce la cartina di tornasole della reale vicinanza alle esigenze territoriali.

Malgrado il basso profilo scelto nello statuto, l'assemblea di ateneo può diventare davvero il luogo dove gli interessi locali emergono e vengono composti in maniera trasparente. L'alternativa è quella di trasformarla in un vuoto rituale perché, al di là delle declamazioni, si vuole affidare esclusivamente alla politica la scelta degli stakeholder da privilegiare attraverso strumenti come l'atto di indirizzo per l'ateneo. Se questo dovesse avvenire a perdersi sarebbero proprio la comunità locale e il disegno originario della nuova università.